

## POLITICA

# Oggi il decreto Roma Renzi: «Da Marino toni inaccettabili»

● **Marino** invoca i forconi e minaccia: «Blocco la città. Beati i politici con l'auto blu». Poi l'accordo con il governo e la frenata ● **Il premier:** «Condivido le preoccupazioni, non i modi»

JOLANDA BUFALINI  
ROMA

Il sindaco Marino, esasperato dalla condizione in cui è stato precipitato con la decadenza del decreto Salva Roma (l'impossibilità di governare e anche di risanare), ha imbracciato la durlindana e menato fendenti a tutti. A destra e a manca, a Renzi, al Pd, alla politica. Fino allo stop arrivato chiaro e netto dal presidente del consiglio. «Brusca telefonata» fra Matteo Renzi e Ignazio Marino, dice la nota uscita da palazzo Chigi: «Usati toni intollerabili». Ma si aggiunge: «Lavoriamo alla soluzione di un problema che non abbiamo creato noi».

Il sindaco è sbottato di prima mattina, durante la trasmissione di Minoli: «Io lunedì blocco tutto, non ho i soldi per il gasolio, beati i politici con l'auto blu ma i romani non potranno circolare, fino a quando la politica non si sveglierà». Ha evocato i forconi che dovrebbero assediare i palazzi della politica. E poi: «Ho promesso a papa Francesco ogni cura per la beatificazione di due papi ma se non ho i soldi per l'ordinario, non posso certo mantenere gli impegni per un grande evento». E ancora, l'attacco ai predecessori: «Sono cinquanta anni che a Roma si specula». Per la verità, poi, fa riferimento alla costruzione dello stadio Olimpico, nel 1957, di cui «ancora paghiamo i debiti» ma la frase non va giù a chi ha guidato la capitale nelle giunte di centro sinistra. Una intemperata che ha fatto temere per il rapporto attentamente costruito dal sindaco di Roma con il sindaco di Firenze ora premier, sconcertando molti nel Pd roma-

no, al di là delle differenze. «Affermazioni sopra le righe», ha commentato il segretario Lionello Cosentino che, però, alla fine, porge il calumè della pace «Noi stiamo con Marino e con Renzi».

Il getto d'acqua gelata arrivato da palazzo Chigi ha avuto l'effetto voluto, raffreddando gli animi. Ignazio Marino ha corretto il tiro, prendendosi con l'ostruzionismo del Movimento 5 stelle: «Il parlamento non è il posto dove si gioca a monopoli in streaming. Non è questo il compito di parlamentari che guadagnano 20.000 euro al mese». In effetti, nel far saltare il decreto, è stata decisa la telefonata di Roberto Casaleggio a Laura Castelli, esponente cinque stelle in commissione bilancio. Il senso della comunicazione del guru: «colpire il decreto per colpire Renzi». Così è saltato l'accordo che il sindaco si era assicurato attraverso la mediazione del grillino De Vito che siede in consiglio comunale.

Al Mef e a palazzo Chigi, nonostante l'irritazione del premier, politici (Graziano del Rio e Giovanni Legnini, che potrebbe vedersi affidare un tavolo istituzionale sui problemi della capitale) e sherpa hanno lavorato tutto il giorno al problema, spaccettato in due momenti: un provvedimento che salvi gli effetti giuridici degli atti 2013 (un decreto o anche una riga all'interno di un altro de-

...

**Una telefonata di Casaleggio per far saltare il decreto e colpire il nuovo governo**

creto in approvazione), un altro che affronti il problema 2014. Alla fine si opererà per due decreti. E Marino, che vuole chiudere l'incidente diplomatico, lo riconosce: «Sono molto soddisfatto delle parole scambiate oggi con Matteo Renzi e del lavoro svolto con grande serietà. In questi minuti i tecnici del Campidoglio sono a Palazzo Chigi per completare la revisione del testo». Ma, a sera, durante la direzione Pd che ha sancito l'adesione al Pse, Matteo Renzi non aveva ancora sbollito il cattivo umore: «Le preoccupazioni del sindaco sono comprensibili, il tono che oggi ha usato assolutamente no», aggiungendo «Dobbiamo abituarci a un linguaggio diverso tra di noi».

Al di là delle soluzioni tecniche in via di perfezionamento (sul bilancio 2014 un decreto diverso da quello decaduto, che non può essere reiterato per la terza volta), restano aperte due grandi questioni su cui capitale e governo dovranno lavorare, e su cui si è concentrata la riunione dello stato maggiore del Pd romano, parlamentari, amministratori, presidenti di municipio. Il primo è disinnescare il "leghismo" diffuso contro Roma. È una doppia strada: piani di risanamento, valorizzazione, uso del patrimonio anche per fornire servizi, spiega Roberto Morassut. C'è il problema delle aziende, «Risorse per Roma» - osserva Marco Causi - è passata in 10 anni da 25 a 800 dipendenti. E, spiegano in Campidoglio, «la giunta Marino non ha intenzione di spendere soldi che non ci sono». Ma anche, ragiona Fabio Melilli, delegificando la gestione del debito: «A Napoli, le variazioni fra bilancio e gestione commissariale, sono atti amministrativi. Solo per Roma ci vuole un passaggio parlamentare». È il frutto avvelenato, spiega Roberto Morassut, del «patto della pajata che Alemanno siglò con Bossi». Quel patto ha defianziato la legge Roma capitale, «Alemanno si è accontentato del nome», mentre alla Capitale «vanno riconosciute risorse».



## La tempesta perfetta sulla voragine finanziaria

SEGUE DALLA PRIMA

Vuol dire un'amministrazione spesso speciale; vuol dire un posto addirittura al tavolo del governo quando si discutono i suoi problemi; vuol dire una dotazione di risorse degna di una capitale. Invece il Comune di Roma, per decenni, ha ricevuto dallo Stato meno trasferimenti erariali, cioè meno soldi per abitante, di quanti ne ricevevano Napoli o Bari (e si può capire), ma anche Milano o Firenze (e questo proprio no). Poi è venuta la legge per Roma Capitale (1989) decisa qualche tempo prima dal governo Craxi (ministro Mammì). Con fondi però altalenanti, a volte ingenti (servirono nel 1995 per il nuovo Auditorium, ad esempio, con 254 miliardi di lire), a volte no. Azzerata con la nuova legge del 2010 di fatto da avviare.

Per decenni, dopo il 1946, finiti i privilegi "imperiali" di Mussolini (che peraltro cancellò gran parte dell'ottima rete tranviaria esistente sino al 1925), la doppia Capitale ha dovuto fare da sé. Pur essendo sede di tutte le grandi istituzioni, di circa 200 ambasciate fra Italia e Santa Sede (che non pagano tutti i servizi), con un traffico quindi più complicato, specie durante le numerose visite di Stato, o per i raduni ecumenici, per i cortei sindacali, di protesta, che rallentano vistosamente - è

### L'ANALISI

VITTORIO EMILIANI

**Pochi trasferimenti, poi risorse altalenanti: quella di Roma è la storia di una Capitale costretta a fare da sé, nonostante il ruolo e la presenza delle istituzioni**

un dato di fatto, non un giudizio - la circolazione nella sola vera metropoli italiana (2,7 milioni di abitanti nel Comune). In cui è concentrato quasi un terzo di musei, gallerie, biblioteche, accademie delle 17 città metropolitane, da Milano a Palermo, nonché dei loro uffici pubblici. Eppure, a sentire certi discorsi leghisti, essa non è più difficile da maneggiare di una cittadina del Varesotto.

Ma a quanto ammonta l'indebitamento di Roma e a chi risale? Secondo Massimo Varazzani (Fintecna), detto anche "signor Millepoltrone", nominato nel 2010 commissario straordinario per il debito pregresso, ammonta ora a 14,9 miliardi di euro, più 800 milioni di parte corrente. L'amministrazione in carica non ha colpe di sorta se non quella di non aver denunciato subito e con forza la bella "eredità" ricevuta dalla giunta Alemanno e di non aver proposto un proprio sollecito, dettagliato piano di rientro. Va precisato che il duo Alemanno-Tremonti creò,

...

**Alemanno e Tremonti crearono una sorta di «bad company» in cui stivare miliardi di debiti**

alla maniera dei privati più spregiudicati, una "bad company" in cui stivare e amministrare (smaltire possibilmente) a parte, in via commissariale, quella montagna di miliardi di debiti del passato, ma per poter avere così mano libera nella spesa corrente. Che difatti è tornata a correre col centrodestra assieme alle assunzioni clientelari di massa in aziende pubbliche come Ama e Atac, con parentopoli, dirigenti strapagati e giù nel baratro. Tremonti poi fece passare in modo anomalo nel 2009 un piano di rientro che nessuno volle firmare al ministero dell'Economia, allegandolo ad un decreto blindato con la fiducia. Tutto ciò va detto per capire le difficoltà attuali.

Difficoltà anche tecnico-legislative sottovalutate dalla maggioranza del governo Letta e quindi anche dal Pd nazionale che hanno finito per ficcare il cosiddetto "salva-Roma" (in realtà tasse pagate dai romani da restituire alla città) su di un pasticciato decreto-omnibus. Il primo fatto ritirare dal presidente Napolitano. Il secondo presentato in forma tale da fornire nuovi appigli all'opposizione di Lega e M5s, passati poi, ed è grave, ad un vero e proprio ostruzionismo. Che la dice lunga sul senso di responsabilità degli attuali oppositori. Ma più d'uno si chiede anche perché, quando c'erano di

mezzo Bankitalia e banche, si è andati per le spicce con la "tagliola", mentre per Roma Capitale si è evitata la linea "dura". Probabilmente perché su quell'omnibus si erano di nuovo imbarcati altri argomenti in modo incoerente.

Ci si chiede anche perché il sindaco Ignazio Marino - che pure ha assunto poi talune incisive misure di "pulizia aziendale" - abbia atteso tanto per denunciare la voragine creata dal suo predecessore in termini di spesa corrente e abbia minacciato il blocco di tutta Roma come se fosse un antagonista del governo sottolineando che, nel blocco dei trasporti, erano «fortunati i politici del Palazzo che hanno le auto blu, loro potranno continuare a girare, i romani invece non potranno girare fin quando la politica non si sveglierà». Toni imbarazzanti. Ora una soluzione il governo Renzi a fatica la troverà. Per il 2013. Per l'anno in corso occorrono però interventi strutturali su spese e/o aziende.

...

**L'amministrazione in carica aveva denunciato subito l'«eredità» ricevuta dalla giunta precedente**